

ATTUALITA' DI PASCAL

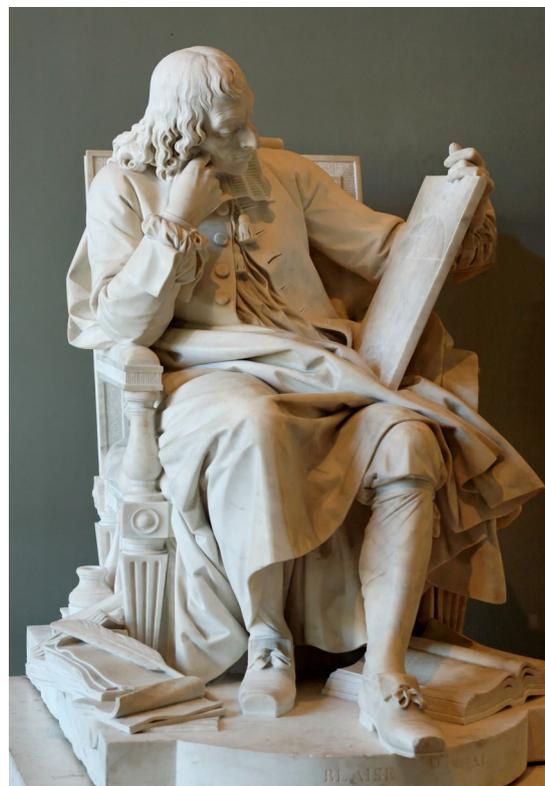
di Luca Arcangeli*

A 400 anni dalla nascita è quanto mai attuale un approccio come quello di Pascal, teso alla continua definizione di un equilibrio tra pensiero analitico (esprit de géométrie) e pensiero etico-valoriale (esprit de finesse). Un contributo prezioso per chi è impegnato in un lavoro educativo, per costruire un modello di formazione integrale capace di tenere insieme in una visione sintetica la formazione tecnica, scientifica e filosofica.

* Fellow Research Sisri,
consulente gestione risorse umane

«Pascal appartiene al numero di coloro che con il pensiero e la vita segnano la pienezza di questa epoca; ma mentre un Descartes – il grande contemporaneo ed avversario di Pascal – si realizza in essa compiutamente, Pascal la supera, oltrepassandola. Non solo perché sviluppa pensieri e assume atteggiamenti che soltanto nell'epoca nostra riveleranno il loro significato pieno, ma perché, mentre ancora l'epoca moderna è nel suo pieno rigoglio, egli assume ad essa una posizione critica. [...] E mi è sembrato che nei tempi che avanzano non ci sia posto per un Descartes, mentre Pascal è vicino e ci presta il suo aiuto».

Con queste parole, Romano Guardini introduceva nel 1950 il suo scritto *“La fine dell'epoca moderna”*, ravvisando in Blaise Pascal il pensatore che, meglio dei padri fondatori della modernità, può oggi fornirci una bussola per attraversare il mare tempestoso del dopo moderno. Guardini rifletteva in uno scenario dove l'uso dell'atomica minacciava la fine dell'umanità e la grande domanda era come contenere e responsabilizzare l'azione umana. Ancora oggi la domanda è attuale: oltre alla minaccia atomica, non certo risolta, si sono aggiunte emergenze ambientali, demografiche, pandemiche, tanto che la nostra attenzione è sempre più spostata su ciò che è sostenibile. Abbiamo bisogno di una nuova armonia, con la natura, con gli altri, con noi stessi. Accanto a questa ricerca di nuovo equilibrio permane paradossale la fede cieca verso un progresso tecnico celebrato come palingenesi di ogni male: finita l'epoca dello scontro tra grandi ideologie la politica è interpretata come il regno del mero scontro tra interessi, dove la tecnica deve periodicamente intervenire per sanare le soggettive passioni umane. Così nel mondo organizzativo -economico è il supposto sviluppo “tecnico” a fornire soluzioni che, falsamente interpretate come essenzialmente “neutrali”, non sono criticabili e vanno implementate in quanto tali. Nel mondo dell'educazione e formazione si spinge quotidianamente le istituzioni a “creare” più tecnici, a dare maggiore spazio alle discipline STEM, perché questo chiede il mercato del lavoro. Peccato che quello stesso mercato del lavoro poi non voglia professionisti ottusamente applicativi, ma persone che abbiano voglia di continuare a



Pascal che studia la cicloide: ai suoi piedi pagine dei Pensieri e le Lettere provinciali (A. Pajou, Museo del Louvre).

studiare, che vadano all'essenza dei problemi, che siano creative, interdisciplinari e in grado di relazionarsi. Competenze, quest'ultime, che non si formano semplicemente aumentando le ore di informatica o dotando le scuole di laboratori di robotica.

Un pensatore a tutto tondo

Giungiamo qui all'attualità del nostro Pascal, un pensatore integrale, in grado di toccare vette supreme in campo tecnologico (ha costruito uno dei primi elaboratori di calcolo automatici), in campo scientifico (vedi gli studi sulla pressione atmosferica), in campo letterario (*Le provinciali* sono un capolavoro assoluto della letteratura francese), filosofico e teologico (*i Pensieri*).

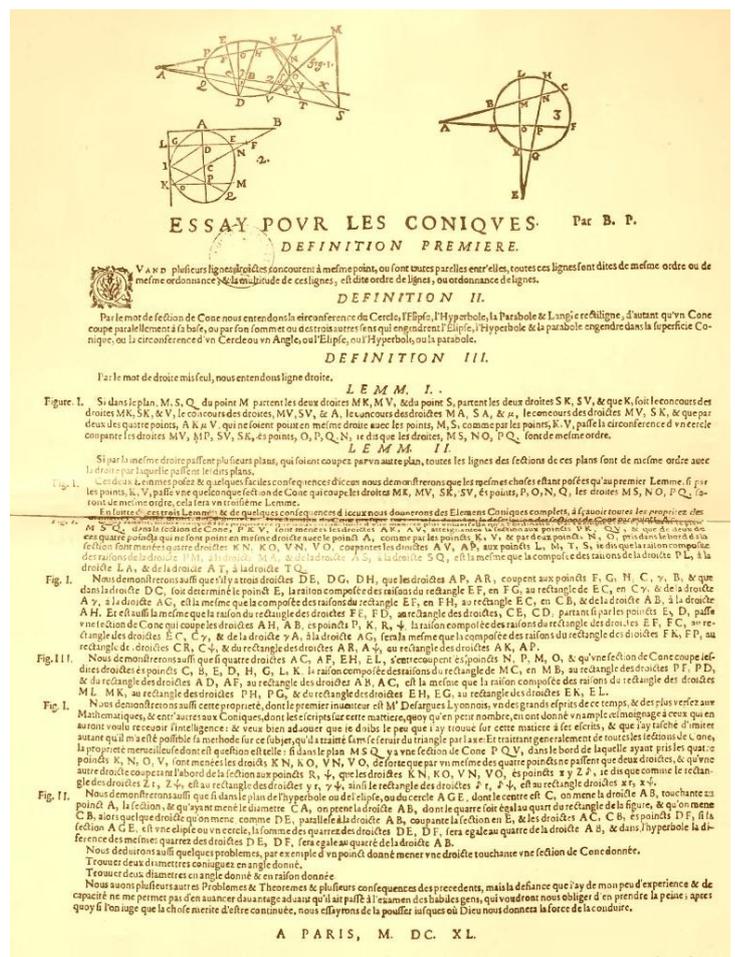
L'illuminismo francese interpretò Pascal come un brillante scienziato caduto nella disgrazia di una fede irrazionale: se si leggono i *Pensieri* senza pregiudizi ideologici si nota subito che il pensiero pascaliano è teso alla continua definizione di un equilibrio tra il pensiero analitico (*esprit de géométrie*) e il pensiero etico-valoriale (*esprit de finesse*).

L'*esprit de géométrie* non è solamente la nuda pratica scientifica, in quanto "esprit" è un *habitus* della persona, una sua virtù sapienziale. Colui che incarna lo stile geometrico ricerca sempre un linguaggio preciso e chiaro, rifugge dal trattare argomenti troppo vasti e dai confini sfumati. Posti alcuni principi sui quali si può universalmente convergere, il "geometra" costruisce con dimostrazioni un edificio di logiche conseguenze: egli non ama le grandi sintesi né visioni dall'alto, il suo regno è quello del meticoloso cesellatore di particolari. Preferisce umili verità correttamente delimitate che inerparsi sulle pericolose vette della contemplazione.

L'*esprit de finesse* è invece un'intelligenza dei principi. Intelligenza che non procede per le vie della dimostrazione e dell'esperimento, piuttosto generata da un sentire, da un penetrare l'essenza attraverso l'intuizione. Il "geometra" può accontentarsi di dare una definizione nominale dei principi, ma se vuole davvero comprenderli deve addentrarsi in essi e per addentrarsi deve compiere un salto conoscitivo, entrare in un altro ordine di grandezza. Chi incarna uno "spirito fine" non osserva il reale attraverso le lenti della precisione geometrica, ma lo penetra per coglierne il senso profondo. Ama le visioni d'insieme e dall'alto, cerca le sintesi più complete: non basta più il metodo della scienza, ora occorre anche un'educazione al sentimento, inteso non in senso soggettivistico ma come sensibilità oggettiva al mondo dei valori e delle essenze. Quanto più puro ed intenso è il sentire, tanto più i principi si manifesteranno evidenti a colui che li cerca.

È grazie all'*esprit de finesse* che le infinite dell'essere possono realmente dispiegarsi in tutta la loro consapevolezza: senza l'uomo l'Universo rimarrebbe chiuso in sé stesso. Nel pensiero cogliamo un nuovo infinito, che non è più quello dell'esteriorità che ci circonda, bensì il distendersi abissale della nostra interiorità. Si tratta di un nuovo regno dell'essere, non fisico, ma spirituale. L'immensità dello spazio esterno non è che uno specchio dello spazio interiore, l'abisso dell'Universo una corrispondenza di quello dell'anima.

L'incommensurabilità tra materia e spirito può essere superata solo dall'alto verso il basso: solo il pensiero può comprendere la materia, ma non viceversa. Vi è un superamento di qualità, l'infinito dell'interiorità supera immensamente l'infinito esteriorità. Da qui la particolarissima posizione dell'uomo nel Cosmo, non pura materia né puro spirito, ma un connubio che lo rende un essere al limite tra due infinite qualitativamente diverse: partecipando di entrambe senza essere assorbito mai completamente né da una parte né dall'altra. L'uomo pascaliano, unità di



Il saggio sulle coniche

“corp” ed “esprit”, è enigma a sé stesso: come può darsi una tale unione? Cartesio ha tentato di risolvere il problema con la teoria della ghiandola pineale, ma è rimasto prigioniero del suo dualismo: la *res extensa* è impenetrabile al pensiero e la *res cogitans* non può interagire con la materia, dunque rimaniamo con due sfere incommensurabili e incommunicabili. Hobbes e Spinoza risolveranno il dualismo o in un monismo materialista o in un panteismo assolutamente convertibile in un materialismo.

Per comprendere l'uomo in quanto unità occorre ascendere ad una diversa modalità di conoscenza, l'*esprit de finesse*. Noi possiamo vederci come materia, come corpo meccanico proprio in quanto questo stesso corpo esprime un principio spirituale, noi siamo spiritualità incarnata e corporeità pensante. L'*esprit de géométrie* non può sciogliere dimostrativamente tale realtà, ma l'*esprit de finesse* la può intuire come una profonda verità su noi stessi. L'*esprit de finesse*, dunque, rivela l'uomo come un punto teso tra due immani aperture, che senza fine si dipanano a partire da lui. In questa gigantesca sproporzione rispetto al mondo materiale e per questa originale natura senza eguali l'uomo sente infallibilmente la sua dignità, il suo valore enorme.

L'*esprit de finesse* rivela l'uomo all'uomo, è un'analisi esistenziale che segue il motto agostiniano del «ritorno al proprio cuore». Ciò significa che in questo tipo di ricerca l'uomo è allo stesso tempo soggetto e oggetto della propria analisi, non è più uno sguardo da «nessun luogo» come nella ricerca scientifica, ma egli stesso è compreso nella sua domanda di senso. Dunque, non possiamo rimanere indifferenti a ciò che, grazie al nostro spirito fine, scopriamo di noi stessi: l'emergere dell'architettura dell'umano ci rivela allo stesso tempo cosa va a favore o a detrimento della nostra natura. Il versante fenomenologico si intreccia a quello assiologico, il medesimo uomo nel momento in cui pronuncia giudizi sulla propria natura pone anche l'imperativo morale sulle azioni che lo migliorano o lo degradano. Dal versante descrittivo siamo immediatamente rimandati ad un versante prescrittivo, conoscere sé stessi è un'esperienza assiologica: nell'essere della nostra umanità sentiamo infallibilmente il valore di tale esistenza. Da qui il ruolo fondamentale di due facoltà umane: la volontà, nell'accettare ciò che l'indagine esistenziale porta alla luce riguardo a quello che noi siamo; il desiderio, nell'indirizzarsi verso ciò che rispetta la nostra natura e non verso ciò che la degrada. La comprensione delle verità profonde su noi stessi è un cammino che nessun altro può fare al nostro posto, ognuno è chiamato in prima persona a riconoscersi soggetto di diritti e doveri.

Un modello di formazione integrale

Ma cosa ci rende veramente felici? Se infinita è l'apertura dell'amore generata dal cuore, allora infinito sarà anche il desiderio di felicità che crea la tensione amorosa. Cosa può appagare un tale desiderio infinito? Non l'infinita serie degli enti finiti, abbiamo già visto come l'abisso dell'interiorità li superi immancabilmente per grandezza di valore. Allora noi stessi? La nostra straordinaria natura può dissetare il bisogno di felicità? Ma pure noi siamo esseri finiti, gettati nell'esistenza nell'attesa di morire: la grandezza che presagiamo nella nostra umanità non è abbastanza potente da soddisfare la sete d'infinito, poiché è una grandezza caduca, che non può darsi da sé il senso dell'esistere.

Solo al di là di noi stessi, in un oltre che non è la nostra natura, è custodita la risposta. Solo un Dio può salvarci, dirci il senso del nostro essere al mondo, in Lui deve culminare la ricerca dell'*esprit de finesse*. Ma tali altezze del pensiero sembrano non essere accessibili all'uomo: la ragione gli dona solo visioni confuse, il desiderio preferisce piegarsi là dove non risiede la sua vera casa, nulla conforta il cuore nella sua salita e tante forze complottano per farlo cadere. Dopo la grandezza ci scontriamo con la drammaticità della condizione umana, da cui sembra non possa esserci redenzione.

Per Pascal “natura”, “tecnica”, “ragione”, non sono mai termini neutrali e pacifici, bensì sono la sede di un conflitto incessante tra luce e ombra, oscurità e comprensione. Da una parte ciò che è naturale può essere indagato e illuminato dalla nostra ragione. D'altra parte, la natura rivela anche un fondo oscuro. L'uomo, in quanto essere che conosce sé stesso,



Blaise Pascal (1623—1662)

si trova a trascendere il mondo in cui vive. Conoscendo e trasformando il mondo l'uomo si innalza infinitamente al di sopra di esso. Qui sorge una domanda di senso la cui risposta non risiede nella natura o nella ragione stessa. Come la luna di Leopardi la natura rimane muta alla ricerca del senso ultimo. Ma nel suo stesso rimanere muta la natura indica la strada della risposta: perché vi è l'essere e non il nulla? Perché l'essere è intelligibile e non semplicemente caotico? Perché vi è in me un'insopprimibile tensione per una felicità eterna?

Tutte queste domande nascono dalla natura ma non terminano nella natura. La ragione le può comprendere ma non dare risposta. La ragione rivela all'uomo la sua condizione compassionevole: sommità di tutto il creato ma incapace di dare un senso ultimo alla sua vita. Così all'interno dello stesso regno della ragione nasce l'esigenza della ricerca del trascendente. Razionalismo e Scetticismo sono i due poli opposti che tentano di risolvere umanamente il problema del trascendente. Ma entrambi falliscono davanti all'enigma dell'esistenza umana. Il primo è incapace di convincere definitivamente uno spirito realmente critico, il secondo chiude l'uomo nella spirale auto-distruttiva dell'insensato *divertissement*. Perciò l'unico vero atteggiamento ragionevole per l'uomo è la ricerca, il rimanere in ascolto, l'apertura del cuore anelante.

Qui nasce l'idea della scommessa, che per Pascal non è altro che una geniale argomentazione retorica per convincere il libertino ad aprire il cuore alla possibilità di Dio. Solo in questo modo può giungere dall'alto l'avvento della risposta: l'incontro con il Dio cristiano. Il nocciolo dell'apologia del cristianesimo di Pascal è che il Vangelo rivela realmente l'uomo all'uomo. Ciò che convince della fede cristiana è che essa rende l'uomo autenticamente tale senza censurarne alcuna parte, tenendo armonicamente insieme i poli dialettici della sua grandezza e miseria. Solo in Gesù Cristo l'uomo può scoprire chi egli è realmente e trovare un porto sicuro in cui approdare. Ma non si può comprendere la verità della fede cristiana senza al contempo innamorarsi del suo messaggio. La forza dell'amore sostiene la tensione a comprendere la verità di Cristo, e la comprensione della sua verità approfondisce e dispiega l'amore verso di lui.

Questa è la dinamica della fede che, lungi dall'essere un sentimento irrazionale, invece è il vertice di tutto il sapere. Il pensiero dell'uomo trascende tutto il creato, ma la Carità di Dio trascende ogni pensiero umano. Essa è un dono dall'alto, è l'ingresso di un altro ordine che ristruttura e direziona la vita dell'uomo. Ma la natura dell'uomo, sebbene incapace di creare da sé la Carità, è comunque in grado di riceverla e comprenderla. Dunque, l'incontro personale con il Dio cristiano ricomprende la ragione, che indaga il Cosmo e l'uomo, all'interno dell'atto di fede, segnando così l'ingresso in un altro regno del sapere. Grazie a questo connubio l'uomo può realmente conoscere il trascendente e il fine ultimo della sua vita.

Dalla lettura e meditazione appassionata e coinvolgente dei *Pensieri* di Pascal (vedi la lettera *Sublimitas et Miseria Hominis* di Papa Francesco e l'intima *testimonianza* del teologo Giuseppe Tanzella-Nitti) è possibile costruire un modello di formazione integrale, una *Bildung* (come amavano dire Romano Guardini o Max Scheler), che sia capace di tenere insieme in una visione sintetica la formazione tecnica, scientifica, filosofica e persino l'apertura al messaggio cristiano, inteso non come un banale catechismo o imposizione di una visione ricevuta, bensì come una difesa razionale dell'atteggiamento credente e della credibilità del messaggio cristiano, per ben preparare il campo alla semina della Grazia.

Luca Arcangeli

(Fellow Research Sisri, consulente gestione risorse umane)

